

Sulle orme di Mann & Hofmannsthal

Colloquio con Alessandro Spina

Alessandro Spina (1927) è un grande solitario delle lettere italiane. I personaggi dei suoi romanzi si muovono nell'aria rarefatta dell'Africa coloniale: ufficiali inquieti, donne eleganti e incerte, anime scorticate dal tormento, oscillanti tra dovere e passione, in perenne tensione tra fantasmi del proprio sé e il confronto con l'Altro. Nel 2006 la Morcelliana ha raccolto il suo lavoro in una sorta di Meridiano (premio Bagutta 2007) dal titolo *I confini dell'ombra*, una «commedia umana» in terra d'oltremare a cui ha lavorato sin dal 1954. In questa opera gigantesca di ben 11 tomi si narrano le vicende della colonizzazione italiana in Libia (come gli anni del dopoguerra) e l'itinerario reale e mentale di un europeo in Oriente. Per le edizioni Ares ha pubblicato *Nuove storie di ufficiali* (1994) e *L'oblio* (2004). Da pochi giorni è in libreria il suo *Diario di lavoro* (Morcelliana, Brescia, pp. 234, euro 16,50), libro arduo, ma imprescindibile, che rivela le minime pieghe del «cantiere interno» di questo scrittore appartato, meritevole davvero di ben altra notorietà nel nostro Paese.

● *Che cosa l'ha spinto a scrivere?*

Da quando ero ragazzo mi sembrava che oltre il quotidiano ci fosse un altro mondo. Un ragazzo evidentemente non scrive romanzi, sogna. È ovvio che ci sono sempre due piani, questo mondo e l'altro, il quotidiano e l'invisibile, il gran teatro del mondo e il teatro interiore. La scrittura non è che la traccia del cammino sul secondo piano. Il mondo di oggi educa soprattutto a non perdere tempo e abbiamo avuto treni pieni di intellettuali che volevano riformare il mondo... ci si dimentica che uno scrittore deve piuttosto cercare la perfezione individuale, la cui ombra, semmai, modificherà del mondo una briciola.

● *Quando considera un personaggio «pronto» per entrare nella sua storia?*

Tutto avviene in un metamorfosi perpetua, all'inizio un personaggio può essere una semplice frase, un'ombra. Amo molto quel magnifico verso di Gottfried Benn che recita: «Tutto è solo un

continuo fuggire». I personaggi non si fidano subito, sono maliziosi, tendono mille tranelli... il mio dialogo con loro è molto vivo, come nell'esistenza di tutti i giorni. «*Ma dove vuole arrivare!*» esclama una signora in un mio racconto militare... «*Non si arriva più a niente*», tuona l'ufficiale che siede in salotto alla sua destra, «*si fugge soltanto...*». Il mio lavoro ha un corso carsico: magari scrivo un racconto, che poi abbandono, per riprenderlo anni più tardi. Prima della versione definitiva, passo per un'infinità di redazioni spurie, perché non si può pretendere di fare subito centro.

● *Ma lei per chi scrive?*

Per i miei ascendenti mentali: Hofmannsthal, Musil e i loro amici...

● *Nel suo Diario si nota una certa diffidenza per la tradizione del romanzo italiano. Per esempio, a p. 67 afferma: «Baudelaire scrisse che in Balzac persino le portinaie hanno genio. Così in Casso-*

la (che cito solo come tipico romanziere italiano), anche se comparisse Napoleone parlerebbe come un pirla»... altrove, a proposito di Bacchelli o Vittorini, parla di «cimiteri di frasi»...

Vede, il fatto è che in Italia si pubblicano romanzi che in realtà sono novelle allungate. Quello che potrebbe essere un brillante elzeviro viene allungato in un calderone di 300 pagine. Per questo si finisce per avere una certa simpatia, con certi limiti, per personaggi come Moravia, Bartolini, Brancati che avevano almeno il senso della narrazione. Per semplificare, potrei dire che il romanzo deve essere la narrazione di una metamorfosi. Non si possono trascinare inutilmente dei personaggi in scena per 300 pagine a dire frasi...

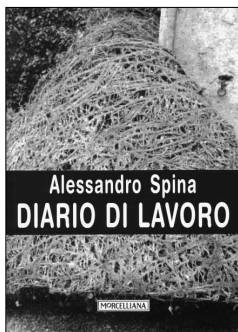
● *Nel Diario ritornano ossessivamente i grandi narratori tedeschi: Mann, Fontane, Hofmannsthal. Perché proprio questi autori sono per lei così decisivi?*

La rappresentazione dei romanzi tedeschi è in genere estremamente più complessa delle analoghe opere italiane. Basti pensare al confronto tra la *Montagna incantata*, così difficilmente riassumibile in un aggettivo, con un'opera della nostra tradizione, magari di impianto «realista» o, per così dire, «coraggioso».

● *So che lei è molto severo sui romanzi di formazione, che tuttavia nella tradizione tedesca ha splendidi esempi, così spesso apprezzati dai premi letterari...*

I critici se la cavano dicendo che si affronta il disagio giovanile

del personaggio... ma è una frase risibile e, come novità, è difficile da smerciare: alla fine del '700 uscì un romanzo che per protagonista aveva il giovane Werther che pure qualche disagio lo aveva... ma soprattutto nel mondo non ci sono solo giovani... Viene da dire: ma poi che cosa diavolo succede alle menti di bravi giovani disagiati che ci avete descritto... Non sono cresciuti? Non si è sviluppato il dramma? Le storie sono sempre le stesse: le difficoltà negli studi, le simpatie per un certo orientamento politico (in genere di estrema sinistra), l'incontro con le droghe... Si prova un terribile senso di noia, è sempre la stessa triste parabola. Ancora più triste è il desiderio di accaparrarsi la gloria letteraria con idee politiche, con l'uso dell'iperrealismo o del dialetto. La sperimentazione linguistica ha causato molti disastri, troppe stravaganze, a partire dall'imitazione dell'*Ulysses* di Joyce. Chi legge sperimentazioni linguistiche per 10 pagine si appassiona, per 50 pagine, semplicemente sopporta, a pagina 100, a chiude il libro esausto...



mentamento politico (in genere di estrema sinistra), l'incontro con le droghe... Si prova un terribile senso di noia, è sempre la stessa triste parabola. Ancora più triste è il desiderio di accaparrarsi la gloria letteraria con idee politiche, con l'uso dell'iperrealismo o del dialetto. La sperimentazione linguistica ha causato molti disastri, troppe stravaganze, a partire dall'imitazione dell'*Ulysses* di Joyce. Chi legge sperimentazioni linguistiche per 10 pagine si appassiona, per 50 pagine, semplicemente sopporta, a pagina 100, a chiude il libro esausto...

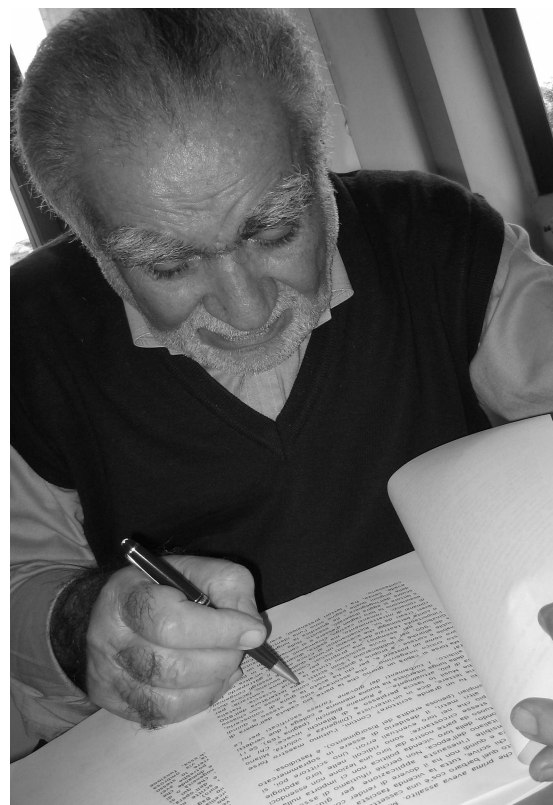
Di mondi perduti & ufficiali

● *Perché nei suoi romanzi è così centrale la figura dell'ufficiale?*
I romanzi hanno per scenario l'Africa del nord al tempo del colonialismo: l'ufficiale era necessario, garantiva la continuità della colonia; l'importanza dei militari non è una mia bizzarria, ma un fatto oggettivo. Un romanzo racconta sempre il conflitto, il dialogo fra l'uomo e una legge, un codice, una società, un governo... Il militare degli anni '30 aveva an-

cora un codice che doveva osservare. Oggi incontriamo l'altro in maniera piuttosto banale, l'ufficiale in colonia trovava l'altro da sé con le armi in mano, non sceglieva la colonia, ma vi era mandato. Cristina mi disse: «I suoi ufficiali si inventano delle regole che poi seguono nel modo più rigido». Qualcuno mi ha detto in tono polemico: «Ma dove ha mai visto degli ufficiali italiani che parlano in questo modo?». Io rispondo: «A me non interessa per nulla il realismo», mi importa piuttosto in quelle circostanze, in quell'ambiente, in quelle coordinate storiche, quale sia «il possibile» del mondo dei personaggi. Il romanziere non narra quello che «è», ma quello che «è possibile». Ancora, i miei ufficiali sembrano tutti combattere solo... la morte o per la morte... È la stella del suicidio che abita il loro cielo. Dürer, uno degli artisti da me più amati, fece un'incisione con il cavaliere, la morte e il diavolo a passeggio: io metto gli ufficiali in salotto, ma la compagnia è quella...

● *Che cosa risponde a chi la accusa di manierismo?*

Se si usa il termine manierismo in maniera sprezzante, mi viene solo da ridere. La parola viene impiegata per la pittura del primo '500, pensiamo al Pontormo, al Bronzino, a certe opere di Michelangelo... insomma, per me il mondo moderno nasce lì. Nell'*Apologie pour M. de Balzac* (1627) Ogier dà una sublime definizione di manierismo: «Condurre alla verità tramite l'eccesso di verità, ossia mediante la menzogna». È il contrario della poetica di altri autori, come Cassola, dove l'eccesso non esiste e si insegue la banalità all'infinito. Ancora un'altra citazione a me cara, tratta da Schiller (sono le parole di Wallenstein sul giovane Piccolomini ucciso): «Poiché mi stava al fianco come la mia giovinezza, mi tramutava in sogno la realtà, versando intorno alla volgare



Alessandro Spina al tavolo di lavoro nella sua villa in Franciacorta.

evidenza delle cose la bruma dorata dell'aurora». Non è manierismo questo? Io bacio le mani a Schiller.

L'Altrove d'oltremare

● *Perché lo scenario africano?*
L'Africa è stata a un tempo il luogo della mia attività sociale e l'Altrove per eccellenza. Vorrei leggerle questa pagina di *Diario* che credo esemplificativa: «Nell'aria rarefatta di questo ambiente semifantastico non sorgono nell'uomo forze nuove e più grandi che nella vita comune, ma queste si dispiegano con una chiarezza e una intensità incomparabilmente maggiori; obiettivamente il loro campo d'azione non aumenta, ma noi lo vediamo, senza alcun artificio, attraverso una lente d'ingrandimento e con il rallentatore». Il lontano West per me è questa riva antica



del Mediterraneo, a un passo dall'Italia, come la tragedia dei contadini e il disfacimento della vecchia Russia lo furono per Tolstoj.

In compagnia dei Giganti

● *Perché ha scelto di vivere in solitudine?*

Non sono solo, sono con i miei autori. Ho sempre vissuto un po' a parte, sia in Africa, sia qui in campagna. Comunque, peggio della solitudine spesso è il confronto con gli altri. Non dimentichiamo Agate, quel personaggio dell'*Uomo senza qualità* che cito una volta la settimana: Agate incontra dopo lungo tempo il fratello Ulrich al funerale del padre e gli racconta il divorzio dal marito. Alla richiesta di motivazioni, Agate esclama: «Sono sazia di stupidità!» Chi esce dalla solitudine spesso ha la stessa reazione di Agate, si torna avviliti.

● *Lei sembra essere del tutto indifferente nei confronti del lettore...*

Fu, ancora una volta, Cristina Campo a fare questa notazione. La cosa che più l'aveva colpita di *Giugno 1940* era l'indifferenza per il lettore. In fondo, si recita bene solo di fronte a una platea vuota, poi magari questa platea si riempie o si anima, ma bisogna sempre pensare di recitare dinanzi a fantasmi.

● *Mi vuole commentare questa frase del suo Diario: «La conversazione è così curata proprio perché mima l'inesprimibile e sostituisce l'azione»...*

Non c'è bisogno di prendere un personaggio e di mettergli in mano un pugnale... con una sola frase lo si può esaltare o uccidere. Facendo la parodia di me stesso, direi che le mie storie di ufficiali sono dei manuali di conversazione... Mi è cara questa affermazione di Hofmannsthal: «La relazione fra due persone è un individuo, un demone».

● *La morte si siede al fianco di ognuno dei suoi personaggi.*

Prenda *Giugno 1940*. Tutto il racconto si basa sull'amico segreto, che è il suicidio. Un autore che amo molto, direi naturalmente, è Kleist. Ha passato la vita a rifiutare, prima il servizio militare, poi l'amministrazione pubblica, poi la famiglia e così via. Quando propose alla fidanzata di andare a vivere in campagna, lei tergiversò, poi sbottò dicendogli: «Ma non sono nata per fare la contadina... e poi il sole mi fa venire il mal di testa...». Quest'uomo sempre a un passo del suicidio, che poi consumò, si sente dire una frase così banale... È allucinante. La morte è il tema per eccellenza. Vittoria Colonna diceva: *Certi non d'altro mai che di morire*.

● *Si rende conto di appartenere a un mondo che non è più?*

In un certo senso, mi sono sempre sentito un esiliato nel mondo, ma allo stesso tempo sono stato ovviamente ben inserito nella società dato che ho lavorato per 26 anni come industriale.

● *A che cosa sta lavorando?*

Cosa vuole, ormai ho 82 anni e ho il culto dell'ordine... riordino quindi le mie carte, l'archivio.

● *È vero che ha bruciato il suo romanzo più commerciale?*

Leggendo Lucács ho avuto anch'io la tentazione del romanzo realista.

Scrissi così alla diavola un romanzo, sempre ambientato in Africa, che nel mio *Diario* non aveva neppure un titolo. Poi in un momento di severità l'ho stracciato; anni e anni dopo, quando ormai non ci pensavo più, trovai in un mobile dell'amico Togni una copia di questo romanzo dimenticato che a suo tempo gli avevo spedito. L'ho letto, mi ha divertito e, sotto l'insistenza degli amici, l'ho pubblicato in *Altre sponde – Tre romanzi brevi* (Morcelliana). Il suo titolo adesso è *Passione e finzione*.

● *Cesare Cavalleri ha scritto (Avvenire, 21 maggio 1976): «Spina riduce l'uomo a una nuda e dolente passione culturale».* Scusi, ma a parte la cultura che cosa c'è?

● *Uno dei suoi personaggi afferma: «I promessi sposi sono un ballo di fantasmi intorno ai casi insignificanti di due contadini...».* Che cosa pensa del Manzoni?

Vorrei riscrivere i *Promessi sposi* sostituendo la Pisana a Lucia. Chissà...

Tra musica & «brolo»

● *Com'è la sua giornata di lavoro?*

Da quando ho lasciato l'industria, vivo in campagna senza vedere quasi nessuno, ho dato un taglio militare alla mia giornata; mi sveglio tutti i giorni dell'anno alle 7, alle 8 sono alla scrivania, lavoro fino alle 13; affronto invece il pomeriggio con più calma, mi occupo del «brolo», parola bresciana che indica il terreno intorno alla casa. La mattina io riesco a liberarmi della cianfrusaglia dell'esistenza, sono un cervello che lavora... al pomeriggio arrivano le nebbie. Ascolto sempre musica e non ho la televisione. Amo Bach, Mozart, Beethoven, in particolare i *Lieder* di Schubert, l'opera di Wagner e l'opera italiana, che è la nostra autentica tradizione narrativa.

● *Il suo rapporto con la musica?*

L'opera mi è servita spesso come canovaccio per i miei racconti: racconti e romanzi sono spesso «parodia amorosa» di un'opera, che uso come gli scrittori classici si servivano della mitologia, vicende note a tutti, patrimonio collettivo e straordinariamente eloquente.

Alessandro Rivali

